

Ieri l'incontro alla Casa Bianca. Il presidente Usa: incoraggiato dai passi di Israele ma valutate le conseguenze delle vostre decisioni

Sharon da Bush non cede sul Muro

Il premier israeliano: barriera al terrorismo. Insorgono i palestinesi. Abu Mazen a Roma il 25 agosto

Umberto De Giovannangeli

Dice di comprendere le preoccupazioni dell'«amico Bush». Promette di «arrecare il minimo disagio ai palestinesi». Ma non recede dalla realizzazione del «Muro della discordia». Quello che per gli Usa era un «problema» - la costruzione della «barriera difensiva» anti-terrorismo che Israele intende edificare in Cisgiordania - resta tale anche dopo l'atteso faccia a faccia alla Casa Bianca (l'ottavo in 28 mesi) tra George W. Bush e Ariel Sharon. «La barriera - ribadisce il premier israeliano - è necessaria per prevenire gli attacchi terroristici. Siamo stati costretti a costruirla dalle azioni condotte dai terroristi palestinesi». Israele, aggiunge Sharon nel corso della conferenza stampa congiunta con il presidente Usa, non sottovaluta le preoccupazioni statunitensi ma non può arrestare la realizzazione della «barriera difensiva», perché in gioco è la sicurezza stessa dello Stato ebraico.

I lavori proseguiranno ma Israele «cercherà di farlo arretrando il mi-

nimo disagio ai palestinesi». «Al presidente Bush - aggiunge Sharon - ho spiegato l'importanza della barriera difensiva e il fatto che essa potrà apporare quella sicurezza che ci permetterà di arrivare alla pace». Non è certo ciò che si attendeva il premier palestinese Abu Mazen, che il 25-26 agosto sarà in visita ufficiale in Italia, ma Bush non intende innalzare un «Muro» politico tra gli Stati Uniti e Israele. La speranza, si lascia andare il presidente Usa incalzato dai giornalisti, è che a lungo termine quel muro tra israeliani e palestinesi «diventi irrilevante». Le spiegazioni dell'«amico Ariel» sul muro non sembrano però rassicurare più di tanto l'alleato americano: nella sua dichiarazione iniziale, Bush non ha fatto cenno al muro e non ha neppure parlato degli insediamenti ebraici nei Territori. Ma ha ribadito il suo invito a Israele a «considerare attentamente le conseguenze delle sue azioni mentre cerchiamo di percorrere la strada della pace». Il confronto con Sharon sulla «delicata questione» proseguirà, annota Bush, «perché sia chiaro che il segnale che viene dalla realizzazione



della barriera sia quello giusto, ossia che la sicurezza è importante, ma che lo è altrettanto la possibilità dei palestinesi di vivere una vita normale». Il presidente Usa si dice comunque «incoraggiato» dai passi fatti da Israele verso l'attuazione della road map, compreso il rilascio dei detenuti palestinesi. Parlando nel Giardino delle Rose della Casa Bianca, Bush ha affermato che l'amicizia degli Stati Uniti per Israele è «incrollabile», ribadendo la visione di due Stati, Israele e la Palestina, che vivano l'uno accanto all'altro in pace e ciascuno al sicuro nei propri confini. L'«incrollabile» amicizia tra Washington e Gerusalemme si è ancor più cementata nella comune lotta al terrorismo. Un concetto su cui il presidente americano insiste più volte: i palestinesi rinunciano al terrorismo che - dice - non è mai giustificato, e respingono «l'ideologia dell'odio e della violenza», perché, avverte Bush, la nascita stessa dello Stato palestinese potrà avvenire «solo dopo che verranno sconfiggiti i gruppi terroristi». Ed è in questa direzione che dovrebbero indirizzarsi gli sforzi dell'Autorità na-

zionale palestinese, sottolinea il presidente americano; un impegno finora inesistente per Sharon: «Se l'Anp continuerà a non fare nulla per smantellare le infrastrutture terroristiche - avverte il premier israeliano - queste continueranno a rappresentare una minaccia mortale per il percorso di pace».

La road map deve andare avanti, incalza Bush, ma il «Muro della discordia» proietta la sua ombra inquietante sul difficile dialogo israelo-palestinese. Da Ramallah, il ministro palestinese dell'Informazione Nabil Amr valuta «totalmente negative» le dichiarazioni di Ariel Sharon: «Le dichiarazioni del primo ministro israeliano - rileva Amr, uno dei ministri più vicini ad Abu Mazen - sono totalmente negative per l'annuncio della sua intenzione di proseguire la costruzione del Muro, il che rilancia l'inaccettabile politica di colonizzazione dei territori occupati». «Le posizioni di Sharon costituiscono un serio ostacolo per la messa in atto della road map», ma nonostante tutto, aggiunge Amr «continuiamo a sperare nel processo di pace».

l'intervista

Hanan Ashrawi

parlamentare palestinese

«Sono sempre stata convinta che per raggiungere una pace giusta, tra pari, occorre sconfiggere quella cultura militarista e colonizzatrice che ha permeato l'atteggiamento dei governanti israeliani nei vari passaggi del negoziato di pace. Ebbene, oggi questa cultura colonizzatrice si manifesta in tutta la sua protervia nella costruzione del Muro dell'apartheid. La pace è inconciliabile con il filo spinato». A parlare, nel giorno dell'incontro alla Casa Bianca tra Ariel Sharon e George W. Bush, è Hanan Ashrawi, parlamentare palestinese indipendente, già portavoce della Lega Araba. «L'Amministrazione americana - sottolinea Ashrawi - sa bene che quel Muro è un atto arbitrario, ingiusto, che alimenterà rabbia frustrazione e innescherà altra violenza. Per questo ci attendiamo che il presidente Bush si mostri in futuro molto più determinato con Sharon di come non lo è stato nell'incontro di oggi (ieri, ndr.)». E sulla tregua, Ashrawi è perentoria: «Perdere questa occasione - avverte - porterebbe ad un nuovo bagno di sangue».

Ariel Sharon ha ribadito l'intenzione di proseguire nella costruzione della «barriera difensiva» in Cisgiordania.

«Non sarà con il filo spinato, i fossati, e innalzando muri chilometrici che Israele garantirà la sicurezza dei suoi cittadini. Trenta mesi di guerra totale hanno dimostrato, ad ambedue i popoli, che non esistono scorciatoie militari, o terroristiche, per conquistare i propri diritti, siano essi la sicurezza, per Israele, o uno Stato indipendente, per i palestinesi. Quel Muro non

Una madre palestinese passa la figlia al marito oltre il muro che li divide nel villaggio di Abu Dis, ad est di Gerusalemme

Foto di Pavel Wolberg Ansa

L'ex portavoce della Lega Araba denuncia la «cultura colonizzatrice» che sta dietro alla realizzazione della linea di separazione da parte di Israele

«Una pace giusta non ammette confini chiusi»

avrà alcun impatto positivo sulla sicurezza d'Israele. A dirlo non siamo noi palestinesi ma uno studio realizzato dalla società americana "Rand"; una

Gli Usa sono consapevoli che quella barriera non porterà maggiore sicurezza per gli israeliani

società molto ascoltata dall'Amministrazione Usa».

I palestinesi, anche i più moderati, parlano del «Muro» come di una catastrofe. Perché?

«Perché ci priverebbe del 20% della superficie della Cisgiordania e ciò condurrebbe ad un'annessione "de facto" di questi territori. Sarebbe un disastro perché 210mila palestinesi sarebbero tagliati fuori dal resto della Cisgiordania. Quel Muro si è già rivelato una catastrofe per 20mila agricoltori che hanno perso le loro uniche risorse: in questa prima fase di costruzione del Muro, le ruspe israeliane hanno già abbattuto 80mila alberi. Ma quel Muro non è solo un disastro

materiale, perché i suoi effetti catastrofici si proietterebbero anche sul piano etico, morale...».

A cosa si riferisce?

«L'Amministrazione americana sa che quel Muro è la materializzazione di una visione razzista e ingiusta; quel Muro è espressione di una cultura colonizzatrice che non potrà mai portare ad una vera pace, ad una pace giusta, duratura, tra pari».

Un rinvio della costruzione potrebbe rappresentare una inversione di tendenza?

«Non è questa l'intenzione di Sharon e comunque non è con la politica del rinvio che si riuscirà a imprimere una svolta nel conflitto israelo-palesti-

nese, soprattutto perché Israele ha sempre riempito questi "rinvi" con la politica dei fatti compiuti».

A quale «fatto compiuto» si riferisce in particolare?

«Penso alla crescita degli insediamenti, che ha contrassegnato tutti i governi israeliani, sia quelli a guida laburista che Likud. La mancata verifica sul terreno del rispetto degli accordi sottoscritti è una delle ragioni del fallimento degli accordi di Oslo-Washington. Il monitoraggio sul terreno è condizione fondamentale perché la road map non faccia la stessa fine degli accordi del settembre 1993».

Quale giudizio dà della prima

fase del governo Abu Mazen?

«Qualcosa di positivo si è mosso sul piano interno, soprattutto per ciò che concerne la lotta alla corruzione,

La creazione del muro costerà ai palestinesi il 20% della Cisgiordania: di fatto è un'annessione forzata

ma le chiavi del processo di pace restano in mano della potenza occupante, e nessun leader palestinese, neanche il più moderato, potrebbe restare a galla di fronte ai "Muri" eretti da Israele».

Lei è stata tra le più convinte asserzioni della smilitarizzazione dell'Intifada. È ancora di questo avviso?

«Certamente. Puntare sulla disobbedienza civile e su una protesta popolare non violenta non è cedere alla potenza militare israeliana ma, al contrario, significa rilanciare su basi nuove e più efficaci le ragioni della nostra lotta per vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente a fianco d'Israele».

u.d.g.

Algeria, morta una delle turiste tedesche rapite

La donna sarebbe deceduta per un malore dovuto al caldo. Altri 14 stranieri ancora in mano ai sequestratori nel Sahara

Leonardo Sacchetti

Bin Laden.

Michaela Spitzer faceva parte del gruppo di turisti europei rapiti in Algeria la scorsa primavera. Era una donna tedesca che, insieme ad altri nove connazionali, quattro svizzeri e un olandese, era ancora nelle mani del gruppo di banditi: la turista tedesca è morta per un colpo di calore e a confermare la notizia è stato lo stesso marito. La Spitzer aveva 45 anni e viveva in Baviera. Il quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung*, nel numero oggi in edicola, afferma che la donna sarebbe morta alcune settimane fa e il suo corpo seppellito nel deserto dai suoi stessi rapitori.

Secondo la polizia algerina, dietro il rapimento dei turisti europei ci sarebbe il «Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento» di Hassan Hattab, una fazione integralista accusata dagli Stati Uniti di avere legami con Al Qaeda e Osama

Tre giorni fa, il quotidiano algerino *El Watan* aveva ricostruito il tragitto del gruppo integralista e dei 15 rapiti, dopo il blitz delle forze speciali di Algeri che, a maggio, avevano portato alla liberazione di altri diciassette turisti. Secondo *El Watan*, i restanti quindici turisti europei sequestrati - quattordici, dopo la morte della donna tedesca - sarebbero stati portati dal «Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento» verso il Mali.

Il quotidiano algerino citava fonti dei servizi di sicurezza che segnalavano lo spostamento dei rapitori e del gruppo di ostaggi in una zona ancor più deserta di quella dove era scattato il rapimento, cinque metri fa, sul massiccio montuoso e di difficile accesso di Tamelrik, nella regione di Illizi. Il giornale ha raccolto anche numerose «testimonianze» di popolazioni nomadi in cui si parla della presenza degli ostaggi euro-

Cambogia

L'opposizione: voto non valido

PHNOM PHEN La situazione politica cambogiana è in pieno caos. L'esito delle elezioni tenute domenica, che vedrebbero vincitore il premier uscente Hun Sen, del Partito del Popolo Cambogiano (Ppc), viene considerato nullo dal movimento monarchico (Funciep) e dal partito Sam Rainsy (Psr). L'inedita coalizione - i monarchici erano alleati del Ppc, mentre il Psr era all'opposizione - punta il dito sul con-

trollo totale dei mezzi di comunicazione da parte di Hun Sen. Sono state proprio le sue televisioni ad annunciare la vittoria del maggior partito cambogiano, malgrado la proclamazione ufficiale dei risultati sia prevista l'otto agosto. «Non riconosciamo il risultato delle elezioni», ha detto chiaramente il leader d'opposizione Sam Rainsy in una conferenza stampa congiunta con il partito monarchico. E lo stesso principe Norodom Ranariddh, leader del Funciep, ha ribadito che «un governo guidato da Hun Sen sarebbe una forma di dittatura che non possiamo accettare». Le anomalie della campagna elettorale cambogiana erano state già denunciate dal Partito Radicale: Marco Pannella nei giorni scorsi aveva biasimato «una campagna elettorale sleale e non democratica, dove la politica stessa è stata assente»

pei sul territorio del Mali.

Dal Ministero degli Esteri di Berlino - che ieri pomeriggio avrebbe avvertito la famiglia della turista te-

desca deceduta per un malore probabilmente dovuto alle alte temperature del deserto del Sahara - non sono comunque arrivate dichiarazioni uf-

ficiali. La notizia è giunta pochi giorni dopo il viaggio fatto dal sottosegretario agli esteri tedesco Juergen Chrobog in Mali per una missione

diplomata capace di sbloccare la vicenda dei turisti sequestrati.

La vicenda della catena di rapimenti nel deserto del Sahara è lunga e complessa. Gli attuali 14 sequestrati facevano parte di una lunga serie di rapimenti scattati tra il 22 febbraio e il 22 marzo di quest'anno, quando le sabbie algerine parevano averli inghiottiti con le loro jeep mentre visitavano alcune zone archeologiche della zona.

Il governo del presidente Abdelaziz Bouteflika ha promesso il massimo impegno, soprattutto dopo che lo stesso cancelliere tedesco, Gerhard Schröder gli aveva scritto personalmente per fare pressioni sull'esecutivo di Algeri.

Dal blitz delle teste di cuoio algerine - quello che nel maggio scorso portò alla liberazione di una parte del gruppo di turisti rapiti - la notizia della morte della donna tedesca è il primo segnale, la prima notizia che arriva dal triangolo Ouargla

(800 chilometri a sud di Algeri), Djannet (1.700 km a sud-est) e Tamanrasset (1.900 km a sud), la zona in cui erano spariti i turisti in primavera.

Subito dopo l'ultimo rapimento, secondo la stampa algerina e tedesca, il «Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento» avrebbe chiesto un riscatto collettivo di alcuni milioni di dollari ai rispettivi governi dei 31 turisti. Ma da Berlino, allora e a più riprese, arrivò solo un secco no. E un no anche a qualsiasi blitz militare da parte dell'esercito di Algeri: troppo rischioso.

Inoltre, secondo le poche ricerche effettuate sul terreno, non è ancora stato chiarito il reale coinvolgimento del gruppo integralista né, tanto meno, il possibile legame tra la sparizione dei turisti e un mercato nero di antichità saccheggiate in vari siti del triangolo Ouargla, Djannet e Tamanrasset.